

Condono edilizio

Le nostre ragioni ma anche i nostri errori

Insisto: se sulla spinosa questione del condono edilizio la nostra immagine è improvvisamente e traumaticamente apparsa alla grande opinione pubblica, compresa quella del nostro partito, tanto deformata e diversa dalla realtà dei fatti e delle nostre posizioni, qualche errore l'abbiamo dovuto commettere anche noi. Prenderla solo con Cederna, Bocca e Giovanni Russo sarebbe sbagliato.

Lo spunto è stato preso dal nostro atteggiamento nei confronti della manifestazione a Roma, organizzata e diretta da centinaia di sindaci del Mezzogiorno. Non vi è dubbio che la vera e propria congiura del silenzio posta in atto all'indomani dai grandi organi di informazione, a cominciare dalla Rai, sia stata intollerabile. Ed ha fatto certamente bene la nostra stampa a riportare con risalto quell'avvenimento, ponendo in rilievo i tanti punti di convergenza tra le proposte e le iniziative nostre e le rivendicazioni espresse ai gruppi parlamentari e al governo dal comitato di coordinamento dei sin-

dacl. Ed è stato giusto sottolineare il fatto grandemente positivo che tanta gente del Sud fosse venuta a Roma carica di tensione e di rabbia, ma non per contrapporsi alle istituzioni bensì per chiedere alle istituzioni, e innanzitutto al Parlamento, il cambiamento di una legge ingiusta e per molti versi inapplicabile.

Tutto questo è fuori discussione. Ma da qui in poi le cose non sono più così scontate.

Non è scontato, tanto per cominciare, che dovessimo identificarci acriticamente in tutti gli aspetti e i contenuti di una manifestazione marcatamente autonoma (non solo dal punto di vista organizzativo) e palesemente caratterizzata da contraddizioni e ambiguità. Nel Mezzogiorno ci sono sindaci valorosi, onesti e rispettabili, e non solo tra i comunisti. Ma ci sono anche sindaci incapaci e corrotti, responsabili di avere voluto o tollerato il sacco delle città e l'aggressione al territorio. La manifestazione di Roma era uno spaccato di questa realtà, questo era il suo retroterra, anche se le

rivendicazioni che poneva erano in gran parte corrette e condivisibili. Ancora: sappiamo tutti che nel Mezzogiorno l'abusivismo edilizio è un fenomeno sociale di massa, che coinvolge centinaia di migliaia di persone e interi paesi, e non ci sfuggono le ragioni oggettive e lo stato di necessità che stanno alla base di larga parte di questo fenomeno. Ma c'è pure una speculazione selvaggia, affaristica e spesso mafiosa e camorristica, che ha aggredito e massacrato coste, boschi, zone archeologiche, centri storici. Su questo a Roma si è tacito. Nelle analisi dei sindaci tutto l'abusivismo sembrava originato e giustificato dallo stato di necessità e dal bisogno di un tetto per la povera gente.

Domanda: nel modo come abbiamo presentato la manifestazione e nei nostri primi commenti a caldo (che sono quelli che fanno opinione, perché i discorsi del giorno dopo incidono poco) siamo certi di non avere dato l'impressione di giustificare anche noi tutto l'abusivismo meridionale, sino allo sconcertante paradosso di identificare «tout court» l'abusivismo con il sacrificio laborioso e meritevole della povera gente e le costruzioni legittime con l'iniziativa fraudolenta dei ricchi e dei mafiosi? Siamo sicuri di non aver dato l'impressione di attribuire indiscriminatamente a tutto il quadro amministrativo meridionale un ruolo positivo, di difesa di legittimi interessi locali in contrapposizione e in alternativa al quadro di potere nazionale? Siamo stati chiari e netti, anche in questa occasione, nel ribadire la nostra costante e ferma denuncia del falso e demagogico unanimità di tutto il Mezzogiorno contro tutto il resto del paese?

In qualche nostro commento di questi giorni la vicenda dell'abusivismo edilizio è stata rischiosa-

mente legata ai caratteri nuovi della questione meridionale e del rapporto masse meridionali-Stato nazionale. Io invece non credo che, di fronte alle assenze e soprattutto alle distorsioni della direzione politica dello Stato nei confronti del Mezzogiorno, si debba, non dico incoraggiare, ma anche solo giustificare la teoria del «tutto da te», della surrogazione individuale, della iniziativa soggettiva che si fa legge al di là e oltre le leggi dello Stato, perché risponde ad un insopprimibile bisogno primario, qual è quello della casa. Una simile impostazione, ammesso che tra di noi qualcuno la volesse sostenere, potrebbe produrre guasti gravi.

D'altronde — per rimanere strettamente al merito del problema — è sbagliato, oltre che inesatto, indicare nella insufficiente differenziazione che la legge del condono edilizio fa tra abusivismo di necessità e abusivismo di speculazione, e conseguentemente nel carattere stesso del contributo di sanatoria richiesto al meno abbienti, la ragione prima e fondamentale del fatto che, specie nel Mezzogiorno, la gente non presenta domanda di condono e la legge è praticamente fallita. È inesatto perché a conti fatti (si rileggi l'articolo 34 della legge) il titolare di un solo alloggio, o di una casa agricola, o di un manufatto destinato anche ad attività produttive, o colui che si convenziona con il Comune, fruiscono di riduzioni significative, anche se ancora insufficienti. È sbagliato perché riduce il problema ad una pura questione monetaria. Solo il Mezzogiorno su una subalterna richiesta di «sconti», lo espone alla manovra assistenziale e corruttrice di quanti hanno potere e tirano la stessa manleva i problemi del Sud.

La questione è, invece, assai più di fondo. Nel fallimento della legge sul condono si esprime, anche se in

modo non sempre limpido ed in forme spesso confuse e contraddittorie, il sospetto, l'ostilità e la rabbia del Mezzogiorno nei confronti di una iniziativa che si presenta iniqua e vessatoria non tanto — questo è il punto! — per l'entità della somma richiesta, quanto per la sua natura di mero «balzello» privo di qualsiasi segno di speranza che il gioco valga la candela, che questa «tassa» serva una buona volta per uscire dal ghetto, per costruire finalmente strade e fogne, per avere acqua e luce. E non si dica che questa è la protezione astratta di una nostra posizione politica e di un nostro auspicio su una concreta realtà sociale di tutt'altra natura.

Non si dica questo, perché nei rioni e nei paesi «abusivi» del Mezzogiorno il livello di inabitabilità è giunto a un punto tale da provocare un rifiuto di massa verso questo tipo di sviluppo «spontaneo» e violento, e da stimolare la ricerca di una svolta, di una strada diversa, di un cambiamento profondo.

In questa situazione una proposta alla, di grande respiro culturale, politico e istituzionale per il recupero delle città, per la riqualificazione del territorio, per la difesa dell'ambiente e della civile convivenza può avere una straordinaria forza di attrazione e di mobilitazione. Il governo invece non sa fare di meglio, con la legge 47 del 1985, che propone di «servire» anziché «regolare» il cambiamento di una somma destinata ad alleggerire il debito dello Stato, anziché a finanziare piani e programmi comunali di urbanizzazioni primarie e secondarie.

Qui si sta, si serve, si agogna. Qui stanno le ragioni vere per cui la legge va cambiata con urgenza, come da tempo abbiamo proposto in Parlamento.

Andrea Geremica

COSTUME / La Gran Bretagna inaspettatamente crudele verso gli animali



«Autoritratto col cane», di William Hogarth. Qui accanto, una stampa, sempre dello stesso autore, della serie di quattro stampe che il protagonista delle quattro stampe «Tom Nero», che da bambino aveva cominciato a torturare gli animali, finché da adulto diventò assassino

Povere bestie, gli inglesi non le amano più...

L'allarme sui giornali: aumentano enormemente le aggressioni e il sadismo



Dal nostro corrispondente LONDRA — Povere bestie. La Gran Bretagna scopre il risvolto dell'orrore che si annida sotto la sua proverbiale passione per i pet domestici. I casi di aggressione, negligenza, sadismo sono aumentati del 36 per cento in questo ultimo anno. Il rapporto pubblicato nei giorni scorsi dalla Società per la prevenzione della crudeltà agli animali (Rspca) ha fatto scalpore. È un filone di patologia insospettata che va forse ad allinearsi accanto ad altri e più noti indici di degrado nel costume civile, nel comportamento sociale. La violenza dell'uomo sull'uomo ha una storia millenaria. Ora la pressione aumenta anche sugli «amici dell'uomo». Una vignetta nel quotidiano della sera «Standard» ritrae due cani che dicono: «Stiamo venendo trattati come esseri umani».

La stampa ha fatto titoli sensazionali: «Siamo una nazione di torturatori di animali». La Rspca riceve tremila telefonate al giorno che segnalano incidenti e sospetti. Con i suoi 229 ispettori in uniforme blu, la società non riesce più a rispondere adeguatamente. Nell'85 ha preso in esame 65.000 denunce e ha istituito procedimento penale contro 2.112 individui. Sono le cifre più alte che siano state registrate da cinquant'anni a questa parte. Il fenomeno aberrante riguarda tutte le età e ogni ceto. Le tabelle numeriche della crudeltà compilate dalla Rspca vedono al primo posto i cani seguiti dai gatti, dagli uccelli, cavalli e asini, bovini, ovini e suini. E peggio ancora che nell'Ottocento, quando non esistevano leggi, regolamenti e protezione.

Alcuni esempi. La polizia ha salvato, giorni addietro, un doberman che penzolava da un balcone impiccato con un pezzo di filo elettrico. Il tribunale ha condannato un giovane di diciotto anni che, come «punizione per cattiva condotta», aveva confessato di aver arrostito al forno il pappagallo di famiglia. La Rspca mostra le foto di un cane danese ridotto ad uno scheletro ambulante insieme alle immagini di altri animali abbandonati, affamati, mutilati, accacciati. Il suo «ostello» nel Surrey è colmo di ospiti in via di guarigione.

L'ispettore capo Charles Marshall dice che, al livello di violenza nella società cresce in generale, è inevitabile che ne soffrano di più anche gli animali. Molti acquistano un pet per diletto, per consumismo e, quando il gioco finisce, se ne sbarazzano nel modo più brutale. A volte lo seviziavano senza motivo.

Alcuni atteggiamenti sono comunque sorprendenti. Il bollettino di notizie in tv illustra l'ultimo massacro nel Libano, segnala l'ennesimo corpo dilaniato da un attentato dinamitardo in Irlanda, ripete più volte la sequenza del rogo della nave spaziale americana Shuttle. Ma, prima di passare alla «storia» successiva, l'annunciatore avverte i telespettatori che, se vogliono, possono distogliere lo sguardo da quella che è una «scena straziante».

Il filmato riguarda la gara dello hare coursing nelle campagne attorno a Derby; i segugi lanciati all'inseguimento di una lepre viva, con una coppa e tremila sterline di premio per il vincitore. La corsa si risolve spesso con la lepre stranata dalla muta inferocita.

I cosiddetti «blood sports», gli sport sanguinari, sono oggetto di secolari proteste. Alcune forme popolari associate alle scommesse, come il combattimento dei galli o la lotta fra bulldogs, sono vietate. Ma nonostante la campagna che la «Legg» contro gli sport crudeli porta avanti dall'ormai lontano 1924, altri tipi più «nobili» di passatempo, come la caccia alla volpe e al cervo, sopravvivono grazie all'appoggio di una nozione di «blood» parlamentare. Così, da un secolo, esiste una tradizione di sangue che ha lontane origini e, come risposta, cresce l'attivismo dei gruppi di estrazione moderna, «verde» o pacifista, che vi si oppongono.

Le giacche rosse dei cavalieri, il richiamo dei coralli che lanciano la caccia dalla soglia di qualche villa gentile, dopo il brindisi augurale in sella, sono invariabilmente accompagnati dai dimostranti che vogliono proteggere la volpe intralciando il passo alla galoppata, gettando false esche per far smarrire il lupo ai cani. In questi ultimi anni ha avuto uno slancio imprevedibile, con una tattica di vera e pro-

pria «guerriglia», quello strano e misterioso «Fronte di liberazione degli animali» al quale vengono attribuite numerose azioni di «terrorismo». Il Fla si specializza negli assalti notturni, passamontagna calato sul volto, contro i laboratori dove le varie cavie sono sottoposte ad esperimenti per ragioni mediche o commerciali, e contro gli allevamenti (cassori, cincillà, ermellini) per l'industria delle pelli pregiate. Aprono le gabbie per lepri e lepri, si agitano. E il Felpca con l'azione diretta, violenza alla violenza. Anche loro fanno parte di una stessa escalation.

Ma l'aspetto che preoccupa di più è l'improvviso diffondersi di una «nuova bestialità» contro gli animali allo stato libero. Ci sono vizi antichi come quello di rubare le uova dai nidi di specie rare. C'è la persecuzione contro esemplari superbi in via di estinzione: l'ottarda, il falco pescatore, l'aquila di mare. C'è l'hobby perverso dello svenamento dei tassi e delle lontre. Ma tutto questo è niente di fronte all'eromperci di una furia selvaggia, un dispiego truculento di muscolarità, che spinge a prendere a bersaglio i cervi e i cerbiatti dei parchi nazionali col silenzio di arco e freccia, con la spietata precisione delle baliste: armi medievali per una mania postmoderna. La tendenza viene attribuita al potere di suggestione del film «Il cacciatore» con Robert De Niro e alla carica emotiva dell'inqualificabile «Rambo» di Sylvester Stallone. Alla capacità cioè dell'una e dell'altra immagine di promuovere fin dentro la quiete dei boschi un nido di nuovo corno: la «eredità» predatoria, il protagonismo delinquenziale, il gusto di uccidere per uccidere.

All'altro capo della scala, in un rapporto schizofrenico, lo stato d'animo caritatevole, l'infatuazione di chi considera gli animali come indispensabili compagni di vita. Un fraffelto sul «Daily Telegraph», giorni fa, annunciava allo stato naturale il contenuto del testamento di una gentil-donna recentemente scomparsa nella contea del Kent. Un lascito supplementare di ottanta milioni di lire era dedicato al «mantenimento del miel due cani pug per un periodo di ventuno anni dalla sua morte». Il «pug» dal naso schiacciato è un cane da combattimento nobilitato nel celebre autoritratto del 1745 di William Hogarth che sta alla Tate Gallery di Londra: una presenza che il pittore forse invocava a testimonianza del suo carattere pugna. Una volta si poteva ancora celebrare l'affetto insieme allo spirito combattivo senza sconvolgere o deturpare l'arco delle emozioni.

Altri grandi artisti inglesi, come John Constable e soprattutto George Stubbs, hanno immortalato, in modo originale, paesaggio e animali: cani e cavalli, figure su sfondo verde, ritratti di pace e di equilibrio naturale. Letteratura e arti visive hanno contribuito a fare del pet un sovrano nel suo ambiente. La Gran Bretagna è sempre stata un paese di «animal lovers»: amore indiscusso per le bestie e la natura. Adesso, dice il direttore della Rspca, Frank Dixon, «siamo scesi al quinto posto nella graduatoria delle nazioni che maggiormente rispettano gli animali». E c'è chi legge anche questo come un segno dei tempi.

Antonio Bronda

LETTERE ALL'UNITA'

Per sconfiggere quella visione prevalente della posizione femminile

Cara Unità,

ho appreso dall'articolo di Sara Scalia apparso sabato 22 febbraio, che le donne comuniste, riunite a Roma per il convegno nazionale su «Identità, lavoro, sviluppo: le donne, risorse e progetti», hanno letto la mia lettera intitolata «Marx aveva ragione: parlatone, ragazze, cerciamo di agire!» pubblicata il giorno 16 febbraio sull'Unità e hanno applaudit. E per me questa una cosa stupenda e li ringrazio.

È il grazie di una ragazza che per la prima volta aveva visto ergersi un grossissimo ostacolo, forse mai notato prima o, meglio, del quale aveva precedentemente intravisto solo la punta, come avviene per un immenso iceberg. Grazie dunque anche a nome delle altre donne che, come me, dovranno lottare probabilmente per tutta la vita. Grazie per l'impegno di donne comuniste che, non sono sicura, sta già costruendo qualcosa di molto importante. Mi sarebbe piaciuto essere presente al convegno e discutere anch'io con le altre. Ma sono convinta che ognuna possa agire quotidianamente per sconfiggere quella visione attualmente prevalente della posizione sociale ed economica femminile.

BARBARA ROGGIA (Gurbagnate - Milano)

Seppure i non fumatori fossero dei «diversi», occorre rispettarli lo stesso

Cara Unità,

sono rientrata dal Convegno nazionale delle donne comuniste sull'occupazione femminile, tenutosi presso l'Holiday Inn di Roma.

In quella grande sala, tappezzata di avvisi che sancivano il divieto di fumare, le compagne «disturbate» fumatrici hanno reso il tutto di poche ore l'aria della sala irrespirabile costringendo i non fumatori a continui spostamenti verso la hall e a sacrificare l'ascolto dei vari interventi che si sono succeduti nel corso dei lavori; interventi interessanti, appassionati, che meritavano certamente maggior rispetto.

Nel pomeriggio mi sono avvicinata alla presidenza e ho cortesemente chiesto che l'assemblea venisse invitata al rispetto dei divieti affissi: ma la compagna ha preferito intendere che volessi invitare lei stessa a spegnere la sigaretta; cosa che infatti fece, ma a questo si limitò.

Ma non ci battiamo noi tutti per la prevenzione, l'ambiente, il rispetto delle esigenze anche dei «diversi» (tali sembrano essere i non fumatori)? E in Parlamento non giace una legge, che noi appoggiamo, la quale vieta il fumo in ogni locale pubblico? O anche i compagni hanno bisogno dei «carabinieri» per rispettare i divieti?

MARIELLA CALABRESE (Cagliari)

Sensibilità... affumicata

Cara Unità,

benché la scienza medica gridi ai quattro venti quanto sia pericoloso il fumo alla salute, la maggioranza dei compagni continua a fumare in tutte le riunioni di Sezione ed altre sedi.

Il compagno Giovanni Berlinguer ha scritto che «la sensibilità alla salute degli individui è oggi uno dei livelli più elevati della coscienza civile e dell'impegno comunista». Questa sensibilità spesso non si applica.

GERARDO CININI (Livorno)

«Leggere la realtà attraverso gli occhi degli altri, a me fa bene»

Cara direttore,

in riferimento a due lettere pubblicate il 20/2 vorrei dire alcune cose. A me continuare a leggere lettere di compagni arrabbiati con chi «nel Partito» legge la Repubblica, o perché Bobo (alias Staino) fa una vignetta «golferistica», va veramente un po' paura: da una parte il «bravo compagno» che diffonde l'Unità, dall'altra l'Intellettuale «che fa tardi la sera e poi critica» (Vogliamo mandarlo a letto presto?).

Davvero, in questa critiche siamo lontani e fuori dalla realtà. Realtà che per fortuna è molto spesso più smaliziata e tollerante di tante nostre analisi.

Sì, lo dichiaro: leggo tutti i giorni Repubblica e spesso (e quando) il Corriere. Mi diverto e rido di gusto quando leggo Bobo (specialmente quando si prende e ci prende in giro) e la sera, ahimè, faccio sempre le ore piccole.

Comunque devo dire che leggere la realtà attraverso gli occhi «degli altri» a me fa bene. Il rapporto col Partito diventa più dinamico ma anche più consapevole.

SAURO BANI (San Piero a Sieve - Firenze)

Val Grande, «martire» ancora una volta?

Signor direttore,

mi rivolgo all'Unità, che considero raro esempio di quotidiano che, con conti, porta avanti le tematiche legate all'ambiente e alla sua tutela.

La Val Grande, un'eccezionale zona sia tra il Verbano e l'Ossola, ultimo angolo d'Italia rimasto incredibilmente incontaminato, rifugio di aquile e camosci, è nel mirino dell'Enel e corre gravi rischi.

Difatti proprio in Val Grande l'Enel ha in progetto la realizzazione di un impianto idroelettrico che prevede un invaso sul Rio Pogallo e uno sul Rio San Bernardino, prima della loro confluenza. Gli invasi saranno collegati per mezzo di galleria (1900 m. di lunghezza) e l'acqua fatta scendere forzatamente, al di là dello spartiacque, in una costruzione centrale tra Candoglia e Mergozzo; di qui scaricata direttamente nel fiume Toce.

Se questo progetto verrà realizzato avrà gravissime conseguenze sul Rio San Bernardino che, per la scarsa residua portata d'acqua e gli scarichi di insediamenti, sarà perennemente inquinato. Vi sarà il problema dello scarico degli inerti provenienti dalla galleria e pericolo anche per l'approvvigionamento di acqua della città di Verbania; non ultimo l'intrusione di un ecosistema unico, nei punti di sbarramento, e le gravi, inevitabili e in parte imprevedibili conseguenze su tutto l'ambiente circostante.

Così, ancora una volta, un patrimonio della collettività, che dovrebbe rappresentare un fiore all'occhiello in questo nostro Paese già così devastato e deturpato da speculazioni e inquinamenti, rischia di venir sacrificato nel più assoluto silenzio, alla faccia degli pseudocologisti del momento giusto, che ad ogni consultazione elettorale ridipingono l'abito di verde per l'occasione per poi richiederlo a chiave nell'armadio, buono per la prossima tornata. Una ricchezza irripetibile che appartiene di diritto non solo a noi, ma ai giovani, ai loro figli e alle generazioni che seguiranno, corre il rischio di venir sacrificata.

A questo riguardo la Sezione del WWF di Verbania ha promosso una consultazione popolare, raccogliendo firme e chiamando i cittadini a manifestare una ferma opposizione. Invito i lettori dell'Unità a sostenere concretamente questa iniziativa inviando la propria adesione alla Sezione WWF di Verbania, Via Cavallotti 36, 28048 Pallanza (Novara).

FRANCO FACCI (Cinisello B. - Milano)

«... chi avvelena i gatti, chi fa del male agli anziani, a chi non può difendersi»

Cara Unità,

sono rimasto molto male nel leggere la lettera di Venanzio Figini di Muggiò-Milano. Non pensavo proprio che dei compagni amasse tanto la caccia e la considerassero uno svago, uno sport popolare e democratico. Come si fa a godere ed essere orgogliosi di uccidere un povero animale? Lo sport è un'altra cosa.

Io sono contro anche al torero: non lo considero un eroe ma un vigliacco. Sono contro all'abbandono di cani, di gatti, chi avvelena gatti da cortile; sono contro anche alle corse di cavalli (che se cadono e si rompono le gambe li ammazzano).

Sono contro, naturalmente, anche a chi fa del male agli anziani nei ricoveri, ai bambini, insomma sono contro a tutti quelli che fanno del male a chi non può difendersi. Li considero dei vigliacci.

MARIA GANDOLFI CRIPPA (Milano)

I due boicottaggi, uno subito, l'altro promosso

Cara direttore,

sono uno sportivo. Ho letto domenica 23 il bell'inserto intitolato «Da Krusciov a Gorbaciov».

Però da Krusciov a Gorbaciov sono accadute tante cose. Per esempio due boicottaggi olimpici con protagonista l'Unione Sovietica. Il primo boicottaggio l'Urss l'ha subito, il secondo l'ha promosso. Ne aveva parlato il mondo intero. Migliaia di articoli sui giornali del globo. Hanno mosso politici, psicologi, gente comune, atleti. Hanno diviso la Terra. Io mi aspettavo di leggere qualcosa in proposito, e invece nell'inserto non se ne faceva menzione. Come se quelle lacerazioni fossero state cose di poco conto.

Dirai che sono solo uno sportivo. Ma anche lo sport, a quei livelli, è un modo per vivere la realtà di questo mondo.

ENRICO ANSELMINI (Milano)

Una sperequazione tanto grande, non si era mai vista (e in più, l'ultima beffa...)

Cara Unità,

sono un macchinista delle Ferrovie dello Stato, in pensione dall'1 gennaio 1978.

Ad ogni dipendente pubblico, a parità di grado e di anzianità, dovrebbe corrispondere uguale pensione. Invece i miei colleghi un po' più giovani di me, andiamo in pensione alcuni anni dopo, hanno maturato una pensione superiore alla mia di oltre 400 mila lire mensili. Essi possono vivere decorosamente io e quelli come me possiamo invece vegetare. Inoltre ci rimane la grande amarezza che una sperequazione così vistosa non era mai esistita.

«Dulcis in fundo», l'ultima beffa: la legge sulla perequazione n. 141, all'art. 7 prevede per i dipendenti pubblici la riliquidazione dell'anzianità progressa. Il legislatore, nel fustigare la legge, per errore tecnico ha escluso i ferroviari e postelegrafonici da questo beneficio che, mediamente, si aggira sulle 150 mila lire mensili. Per correggere l'errore si è provveduto a presentare una nuova legge, che però da vari mesi giace immobile al Senato. Considerando i tempi che corrono, c'è da supporre che per approvare la nostra legge passeranno tempi lunghi.

DOMENICO FIORANI (Roma)

Tutto su quanto accaduto a Nusco in casa dc. Nulla su ciò che è accaduto tra noi

Cara direttore,

sull'Unità di lunedì 17 u.s. è comparso un secondo articolo, questa volta in seconda pagina e con un titolo a cinque colonne, sulle vicende comunali di Nusco. Ci è stato raccontato tutto, o quasi tutto, di quanto accaduto in casa dc e in casa Dc Mita. Non una parola di quello che è successo in casa nostra. Non una parola su quattro consiglieri comunisti dichiaratisi «indipendenti».

Eppure uno di essi, eletto, a quel che leggo su altri giornali, assessore o addirittura vicesindaco, fa parte del Comitato federale, è stato responsabile di zona del Pci per l'Alta Iriperia, lo si trova designato recentemente a presiedere il congresso della Sezione di Caposele.

NINO GRASSO (Avellino)

«Tutti gli argomenti possono bene»

Cara Unità,

sono una ragazza ungherese di 17 anni, e vorrei corrispondere in italiano e in francese. Tutti gli argomenti possono bene.

LACZÓ GERTNID Győr 9024, Heszky E. n. 15 (Ungheria)